

Nell'83, l'arcivescovo di Cracovia autorizzò 14 suore del Carmelo ad installarsi nell'ex teatro di Auschwitz, che i nazisti avevano utilizzato, dal '43 in poi, come deposito del «Zyklon B», la sostanza usata nelle camere a gas. Davanti all'edificio venne piantata una croce a ricordo della visita (la prima in Polonia come papa) di Giovanni Paolo II.



Nell'aprile del '96 una provocazione inaudita: un gruppo di fascisti polacchi marcia per i viali di Auschwitz e Birkenau con slogan e cartelli antisemiti. Gli estremisti di destra protestano contro la «debolezza» delle autorità di Varsavia che hanno ceduto di fronte alle proteste per la ventilata apertura di un supermercato davanti al cancello del Lager.



## Banche svizzere-comunità ebraiche accordo sulla restituzione dei beni

Le banche svizzere e le organizzazioni ebraiche hanno raggiunto un accordo per risarcire i superstiti e gli eredi delle vittime per i beni depositati negli istituti elvetici e mai restituiti. La notizia è stata diffusa da fonti americane nella tarda serata di ieri. Secondo la «Cnn» il risarcimento concordato è di 1,25 miliardi di dollari. L'accordo è stato raggiunto presso il tribunale federale di Brooklyn (New York), dove i negoziatori delle due parti sono riuniti da due giorni. Si tratta di un accordo di massima, raggiunto dopo mesi di negoziati, caratterizzati da rotture e polemiche a volte roventi. L'accordo pone fine a una serie di cause intentate da decine di migliaia di superstiti dell'Olocausto contro Credit Suisse e Ubs, nonché a sanzioni minacciate contro questi istituti da parte di 20 stati d'America e 30 governi municipali.

Il primate cattolico era per il compromesso, ma il governo polacco s'intestardisce. Dure le comunità ebraiche

# Auschwitz, croci della discordia Varsavia non sente ragioni

ROMA. Varsavia tiene duro nella controversia sulle croci ad Auschwitz. Il primo ministro Jerzy Buzek, ieri, ha riaffermato ancora una volta il «diritto» dei polacchi a collocare i simboli religiosi della cristianità nel luogo simbolo della Shoah. È l'ultimo capitolo di una lunga e penosa battaglia, che dura da anni. Il primo atto fu la complicatissima vicenda delle suore del Carmelo; poi venne la pretesa di Lech Walesa di celebrare in proprio, e a polonaise, il cinquantenario della liberazione del campo; quindi il progetto d'un tedesco (proprio un tedesco!) che proprio davanti alla porta d'ingresso voleva far aprire un supermercato e dopo pochi mesi le foto, sui giornali di tutto il mondo, delle «teste rapate» e dei fascisti di Boleslaw Tejkowski che sfilavano accanto alla ba-

racche; infine la storia delle croci. Insomma, Auschwitz è uno dei Luoghi della Storia di questo nostro tormentatissimo secolo, ma è anche un luogo che ha una storia, una storia del «dopo». Non sempre edificante.

Il problema è, a guardar bene, sempre lo stesso. Oswiecim, la città che tutti conoscono con il nome tedesco di Auschwitz, si trova in Polonia e una parte dei polacchi tende, come si può dire, a considerarla «sua». Un atteggiamento che, al di là di ogni altra considerazione, ha il grave difetto di non tener conto dei fatti. È vero che il Lager fu creato, nei primi anni dell'occupazione, proprio per i prigionieri polacchi, e che polacchi furono i primi ebrei che cominciarono dal '43 in poi ad essere sterminati sistematicamente. Ma

nessuno storico serio contesta che il 90% degli sventurati gassati e poi arsi nei forni ad Auschwitz furono ebrei. Non è questione, evidentemente, di percentuali e di cifre. Lo sciovinismo cattolico cheggiano messo in mostra da parte dell'opinione pubblica polacca, appoggiata spesso - va detto - dalle autorità civili e in più di un'occasione anche da quelle ecclesiastiche, nasconde (e male) un fondo di antisemitismo che resta, nonostante tutto, nell'anima del paese in cui, prima della guerra, vivevano oltre tre milioni di ebrei. Vediamo brevemente i momenti più significativi della storia «nuova» di Auschwitz. La «vertenza del Carmelo» comincia nel lontano '84, quando l'arcivescovo di Cracovia Franciszek Macharski autorizza 14 suore ad installarsi all'interno del Lager. Le organizzazioni ebraiche protestano, ma invano. Nell'87 sulla controversia si tiene addirittura una conferenza internazionale a Ginevra, ma bisognerà aspettare il '93 e un energico in-

tervento di Giovanni Paolo II perché le suore si decidano a trasferirsi. Resta comunque aperta la vertenza sulla grande croce eretta per celebrare la prima visita in Polonia di Karol Wojtyła da papa. Due anni dopo, alla vigilia della commemorazione del 50° anniversario della liberazione, scoppia una nuova polemica. Lech Walesa, all'epoca presidente della Repubblica, fa preparare un programma ufficiale in cui grande è lo spazio per le rievocazioni di carattere «polacco» e minima la parte riservata alle cerimonie religiose ebraiche. Poi è la volta della brutta storia del supermercato. Le autorità polacche trovano del tutto normale la concessione dell'autorizzazione e solo dopo le denunce della stampa internazionale il governo di Varsavia si decide a

ritirare la concessione. Cosa che scatena la rabbia dei fascisti polacchi del Partito nazionale di Tejkowski, il quale nell'aprile del '96 si mette alla testa di un corteo di skinheads che, con cartelli e slogan antisemiti sfilano, sotto gli occhi della polizia inviata solo «per evitare incidenti» nei viali di Auschwitz e di Birkenau. Un altro tragico mai visto. Infine, le croci. Proprio mentre si trattava ancora sulla sorte di quella a memoria della visita papale è arrivata la decisione di piantarne altre 152, a ricordo «dei cattolici uccisi dai nazisti nel campo». E quando pareva che la vicenda potesse chiudersi, giacché il primate Jozef Glemp, che in un primo momento aveva respinto offesissimo le «interferenze» delle organizzazioni ebraiche, aveva deciso che è meglio soprassedere, è arrivata l'ulti-



Il Primate di Polonia Jozef Glemp

Ap

ma sorpresa. Il primo ministro Jerzy Buzek, ieri pomeriggio, pur assicurando di voler fare il possibile «per ristabilire un clima di rispettoso dialogo tra le parti», in una lettera al direttore del Museo dell'Olocausto di Washington Miles Lerman, uno dei tanti che ave-

vano protestato nei giorni scorsi, ha sostenuto il «diritto della Polonia» ad esporre le croci. Immediatamente le repliche polemiche delle organizzazioni ebraiche. La guerra delle croci non è finita.

Paolo Soldini

### Dalla Prima

## Rispettate i segni degli ebrei

Questo luogo fu Birkenau, costruito accanto al già esistente lager di Auschwitz, istituito nel 1940 nei pressi del villaggio polacco di Oswiecim, tra Cracovia e Katowice. Quando si parla di Auschwitz, occorre quindi far riferimento a un enorme «complesso» formato da un campo di concentramento, principalmente per oppositori politici polacchi e prigionieri di guerra sovietici (Auschwitz I), da un immenso campo di sterminio per ebrei (Birkenau o Auschwitz II) e da un campo di lavoro costruito di fianco al complesso industriale dell'IG-Farben (Monowitz o Auschwitz III). Essendo Auschwitz-Birkenau un

«Campo della morte», era completamente diverso da tutti i comuni campi di concentramento. Auschwitz I compreso, soprattutto perché lì erano ubicate le strutture di sterminio: sei camere a gas, che utilizzavano un nuovo e potentissimo gas, il Zyklon-B, a base di acido cianidrico, quattro edifici per la cremazione dei cadaveri nei forni e tre zone con gigantesche fosse per bruciare i cadaveri a cielo aperto. Solo

razione il campo subì danni irreparabili: l'Armata Rossa, infatti, trasformò il campo principale in gigantesco ospedale da campo e, subito dopo, avvenne la stessa cosa ad opera della Croce Rossa polacca.

A Birkenau poi, vennero trattenuti dei prigionieri di guerra tedeschi, per cui alcune baracche vennero adattate allo scopo.

Il danno più grave, però, fu causato dall'intervento selvaggio degli abitanti della zona, in genere contadini, che smantellarono diverse costruzioni in legno, baracche e torri di guardia, per procurarsi legna da ardere e materiale da costruzione.

Successivamente, circa centosessanta baracche di legno vennero smontate e spedite a Varsavia per essere utilizzate come installazione per i senzatetto e per gli addetti alla ricostruzione della città devastata dalla guerra. Infine alcune zone del Birkenwald, il bosco che circondava la zona dei crematori, vennero devastate da «visitatori notturni», sciocchi alla ricerca di oggetti preziosi che si ritene-

qui, inoltre, fu praticata la «selezione» agli ebrei appena arrivati, ovvero la scelta, compiuta dai medici Ss, di «risparmiare» temporaneamente giovani uomini e donne «validi» dalla morte immediata (meno del 20%), inviandoli al lavoro-schiavo. Anche le dimensioni del Campo sono significative per cogliere il senso dell'immensità della tragedia: 174 ettari, contro i 20 di Auschwitz I, contenenti 360 costruzioni, contro le 40 del secondo. Ora, i nazisti, durante l'evacuazione del complesso per l'imminente arrivo dell'Armata Rossa, nel tentativo di cancellare le prove dei loro crimini, procedettero ad un radicale smantellamento delle strutture di sterminio. Distrussero, quindi, gran parte di Birkenau, mentre lasciarono intatto, non è un caso, Auschwitz I.

Purtroppo anche negli anni immediatamente successivi alla libe-

ra avessero nascosto gli ebrei prima di essere uccisi. Questo sporco traffico è purtroppo proseguito fino ai nostri giorni. Solo durante gli anni 60 si mise in atto un piano sistematico di conservazione del campo: venne creata una «zona di tutela» dei luoghi ritenuti più significativi per la conservazione della memoria. Nel 1978 venne creato intorno al campo una «zona di silenzio» e un anno dopo fu inserito dall'Unesco nella World Heritage list.

Fu preso l'impegno da parte di tutti di mantenere il carattere «originario del luogo», anche se molto, troppo, era ormai irrimediabilmente compromesso.

Oggi il museo di Auschwitz-Birkenau è tutto concentrato ad Auschwitz I, fatto che ha suscitato e continua a suscitare numerose quanto giustificate critiche, dal momento in cui lo sterminio degli



### Dalla Prima

## Ascoltate la voce del Papa

Quell'evento straordinario e carico di emozione fu voluto da Giovanni Paolo II, prima di tutto, per lanciare un messaggio universale di pace all'intera umanità, ma anche per aprire la strada alla Chiesa cattolica per liberarsi dall'antigiudaismo e dall'antisemitismo, che non le furono estranei nei secoli. La storica visita compiuta da Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986 ed il significativo documento sulla «Shoah» del marzo scorso hanno voluto essere due atti importanti e decisivi per fugare ogni ombra nei rapporti con gli ebrei. Segnali che avrebbero dovuto insegnare qualcosa anche ai cattolici polacco, tra i quali continua a serpeggiare un antico e mai spento antisemitismo.

Ecco perché, per porre fine, sia pure tardivamente, alla guerra delle croci, nella quale si sono distinti negli ultimi tempi cattolici integralisti guidati da un ex dirigente di Solidarnosc, il pri-

mate della Chiesa polacca, card. Jozef Glemp, ha rivolto un appello «a tutti gli interessati a non mettere più croci ad Auschwitz». È intervenuto pure l'arcivescovo di Gniezno, mons. Henryk Muszynski, che è vice presidente della Conferenza episcopale polacca, il quale ha affermato che «non si può trattare strumentalmente la croce all'ingresso del ricordo dei morti» perché «la croce è un segno di amore» e, perciò, «non è lecito utilizzarla a fini di lotta con chiacchieria».

È, quindi, auspicabile che i vescovi polacchi, a cui spetta risolvere il problema delle croci, adottino una soluzione definitiva nella riunione plenaria che terranno a Czeszochow il prossimo 26 agosto.

Lo ha sollecitato anche il governo di Varsavia allarmato di compromettere il rapporto tra Polonia ed ebrei. Ma è preoccupato anche il Vaticano.

[Alceste Santini]

L'esterno dell'ex campo di concentramento nazista di Auschwitz in Polonia

Gianni Giansanti

ebrei avvenne a Birkenau. La principale critica, particolarmente dal mondo ebraico, che viene rivolta a questa immensa «organizzazione della memoria» ruota intorno al concetto di «selezione», pur essendo ben conosciuta l'identità di quegli ebrei (ungheresi), quella delle Ss che scattarono le fotografie, oltre alla data in cui avvennero quelle selezioni. Particolarmente grave appare, inoltre, il fatto che in nessuna parte della pur immensa esposizione si faccia riferimento all'antisemitismo polacco (questo di matrice cattolica). Oggi, fortunatamente, la direzione del museo sta elaborando un progetto di ristrutturazione articolato che, se attuato, potrà consentire la correzione di alcuni errori commessi in passato. Tuttavia in questi ultimi anni ci troviamo di fronte ad un pericolo

polacco o delle altre nazioni che subirono l'oppressione nazi-fascista. Gli ebrei non vengono nominati come tali neppure nelle didascalie riguardanti le numerose fotografie delle «selezioni», pur essendo ben conosciuta l'identità di quegli ebrei (ungheresi), quella delle Ss che scattarono le fotografie, oltre alla data in cui avvennero quelle selezioni. Particolarmente grave appare, inoltre, il fatto che in nessuna parte della pur immensa esposizione si faccia riferimento all'antisemitismo polacco (questo di matrice cattolica). Oggi, fortunatamente, la direzione del museo sta elaborando un progetto di ristrutturazione articolato che, se attuato, potrà consentire la correzione di alcuni errori commessi in passato. Tuttavia in questi ultimi anni ci troviamo di fronte ad un pericolo

non certo minore: il tentativo di «cristianizzare» Auschwitz che, a mio parere, rappresenta un aspetto del tentativo più generale di «cristianizzare» la Shoah nel suo insieme. Diversi sono i segni di questo fenomeno, dalla costruzione del Carmelo (oggi spostato a 500 metri dal campo e divenuto misteriosamente semivuoto) all'eruzione di un numero spropositato di simboli cristiani, in particolare croci, in varie zone del campo. Se tutto ciò è fonte di preoccupazione, da parte del mondo civile, tuttavia pochi hanno colto il vero scandalo di Auschwitz: il tentativo di «cristianizzare» Birkenau, simbolo per eccellenza del genocidio degli ebrei, la cui specificità viene così cancellata. Se i cattolici polacchi, e non solo, possono vantare diritti di applicare simboli della loro religione domi-

nante nel campo di Auschwitz I, che ha visto l'uccisione di migliaia di loro, questo non è accettabile per Birkenau. Qui arrivò un milione e centomila ebrei da tutta l'Europa, dei quali oltre ottocentocinquanta mila gassati all'arrivo, gran parte del resto «sommerso» nel campo. Di fronte a questo luogo, sopra l'edificio dell'ex-Kommandantur trasformato in una chiesa, oggi domina un'enorme croce, altro che il Carmelo! Da poco sono state tolte decine di altre croci dalla zona delle fosse comuni di seppellimento e cremazione dei cadaveri degli ebrei uccisi col gas, fatto che per troppi anni ha rappresentato una vera e propria profanazione storico-morale-religiosa, ma le pressioni per poterle ripristinare sono molto forti. Eppure ci troviamo di fronte al più grande cimitero ebrai-

co del mondo! Il mondo civile si deve opporre con ferma volontà a questi tentativi, perché accomunare le vittime di Auschwitz e di Birkenau in un'ipotetica sorte comune ebraico-cristiana significa nascondere la ragione principale per cui gli ebrei vennero portati in questo luogo, ovvero l'esser nati tali. Negare questo fondamentale dato, e «cristianizzare» Auschwitz-Birkenau equivale a nascondere e conseguentemente a negarlo, significa continuare l'opera di «occultamento» iniziata proprio dagli stessi nazisti prima dello smantellamento del campo.

[Marcello Pezzetti]  
Ricercatore del Centro di Documentazione Ebraica contemporanea di Milano